

Ombrelli impropri

**Spiegate ai filosofi della crisi
che c'è una bella differenza
tra etica e diritto**

Quando scoppia il temporale e comincia a diluviare, cerchiamo una tettoia, un portone, magari solo una quercia frondosa sotto cui metterci al

RIFORME

riparo. E oggi piove, non sulle "vestimenta leggere" della splendida poesia di D'Annunzio ma, con furia invernale, su mezzo mondo o forse sul mondo intero. Piove e grandina una crisi che investe costumi, abitudini e modelli di vita e lambisce persino quei valori che tutti invocano, cui tutti si genuflettono, ma che pochi rispettano sul serio: anche nei luoghi deputati (o che si autocelebrano come deputati) alla loro promozione intensiva. Da questa crisi cerco anche io un qualche riparo. Restando in metafora, confido di riuscire a non bagnarmi troppo. O almeno ci provo: dovrò trovare un ombrello ampio e robusto, non uno di quelli, striminziti, che ci vendono per strada a cinque euro, che si rompono subito. Sottraendo l'evento al dato meteorologico, tento di mantenere saldi convincimenti razionali, di nutrire se non la speranza quanto meno una ironica fiducia nelle sorti dell'uomo. Dovrò però stare attento a non dare retta a quanti cercano di propinarmi ricette incongrue, se non fuorvianti. Dovrò, per incominciare, evitare le ricette dei pessimisti di professione, già scatenati per intrufolarsi con le loro scontate e ripetitive formule. Oggi infatti stanno scendendo in scena vecchi e nuovi filosofi, facendoci piovare addosso saggi, freschissimi - quasi degli instant book - però confezionati con avanzi di antichi pensieri appena appena riciclati: rifritture sull'etica, la morale, i grandi valori spacciati come unico antidoto ai guai dell'oggi. Li vedo un po' come i Re taumaturghi del Medioevo raccontati da Le Goff, i quali avevano fama di poter curare la scrofola con l'imposizione delle mani. I loro scritti potranno intitolarsi, indifferentemente, "Filosofia morale" o "Il problema morale" o "Per un nuovo slancio morale" (pressappoco questi sono i titoli già in libreria) e inevitabilmente richiamarsi alle virtù della "sincerità", del "rispetto", del "coraggio", ecc.

Questi esercizi di ginnastica filosofica vengono spacciati per quanto mai urgenti, per porre rimedio a "una fase in cui il compito del pensiero è apparso quello di decostruire i valori consolidati, ponendo un interrogativo critico sulla loro vigenza", come si esprime il soffietto

di un quotidiano. Sarà pure vero, abbiamo conosciuto una o più filosofie dedite alla "decostruzione dei valori consolidati", ma il Ventesimo secolo fu anche altro. Negli ultimi cento anni, il mondo, o almeno l'occidente, ha sperimentato ogni modello etico possibile e concepibile. A lungo ha imperato un solidarismo di origine più o meno socialista ma robustamente declinato anche sotto i cieli della democrazia. Fu l'epoca del buonismo universale, la società ne fu impregnata a fondo, tanto che a un certo punto si avvertì piuttosto la necessità di "decostruire" il capolavoro di quel buonismo, vale a dire il welfare: non solo quello all'italiana, ma anche quello di stampo anglosassone, anzi inglese: un capolavoro che crollò sotto le spallate della signora Thatcher. Quel buonismo era un'etica con i fiocchi, cercava di riparare ai danni provocati da un individualismo e da un capitalismo che avevano fallito nel 1929 lasciando mezzo mondo boccheggiante, fino alla "recovery" rooseveltiana e keynesiana. Non era una grande etica sociale, quella? Ma poi - altro giro, altra corsa - è arrivato il contraccolpo di una diversa e contrapposta etica che respingeva sdegnosamente il buonismo del welfare e del socialismo, in nome dell'individuo finalmente sottratto alle soffocanti cure della società. Etica socialista, etica individualista, etica della responsabilità, c'è stata persino un'etica dei consumi che rendeva di nuovo attuale la famosa favola di Mandeville, per la quale "i vizi privati fanno le pubbliche virtù". Non parliamo poi delle etiche promosse o consigliate dalle cattedre religiose.

Un passaporto universale

Da laico e liberale, mi chiedo se tutti questi sforzi, definizioni, ecc., non siano solo un pretesto per evitarci di riflettere sul tema del diritto. Il diritto, vale a dire il fondamento della convivenza civile, dello stato e dell'individuo. Le etiche sono, checché se ne dica, "soggettive", ve ne sono tante quante sono le religioni, le fedi, le credenze che attraversano i popoli, le genti, gli individui. Il diritto è - o tende a essere - universale, in quanto condiviso. Specie oggi, in una fase di ineluttabile globalizzazione, se ne sente l'urgente necessità. Per gestire la crisi globale abbiamo bisogno di un passaporto universale, cioè - fuor di metafora - di semplici regole valide, comprensibili e accettate dovunque e da chiunque, qualunque sia la sua religione o etica. La scrofola non regrediva con l'imposizione delle regali mani, fu curabile quando venne diagnosticata come una forma di tubercolosi, e la scienza con le sue

tecniche mise fuori gioco le credenze popolari, i miti, le illusioni. Ritornando alla metafora iniziale, dopotutto anche la meteorologia sta diventando una scienza certa. Ma i nostri filosofi preferiscono ricalcare vecchie orme, rivangare miti e illusioni, piuttosto che sperimentare nuovi sentieri.

Angiolo Bandinelli | g